

Mongolia, Cina, Tibet

viaggio nell'Oriente più estremo



SOCIETÀ & COSTUME

Andiamo avanti

IN VETRINA

ICI International

La Fionda

Orizzonti

Temporeale



Boeing 777,
nuova
ammiraglia
della flotta
Alitalia

■ 42° Salone Nautico
Internazionale

■ Treviso attende
Van Gogh



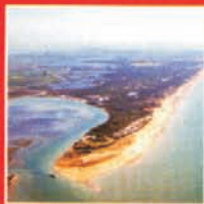
Il Gotico
nelle Alpi:
un'occasione
per scoprire
le bellezze di
Trento



Mainau, l'isola dei fiori

BIBIONE

esempio
di turismo
sostenibile





Dopotutto non si stava così male, eravamo saliti nel ventre del Tupolev con timore reverenziale, leggende di bufere caucasiche, atterraggi paurosi sulle dune, piloti ubriachi di vodka che facevano guidare i figlioletti... tutte storie che ci avevano atterriti fin dalla partenza a Roma:

- No, l'Aeroflot no, non c'è un altro sistema? -

Ma l'altra via era la Transiberiana, eccoci quindi tremebondi salire sull'aereo sovietico e poi, in coincidenza a Mosca, sull'immenso Ijuscin fino in Mongolia; niente male, erano spaziosi, grandi vani per i bagagli a mano e distanziati i sedili, parevano quasi quelli della business; un po' arcigne le hostess, ma il cibo era buono.

Mongolia, Cina e Tibet

viaggio nell'Oriente
più estremo



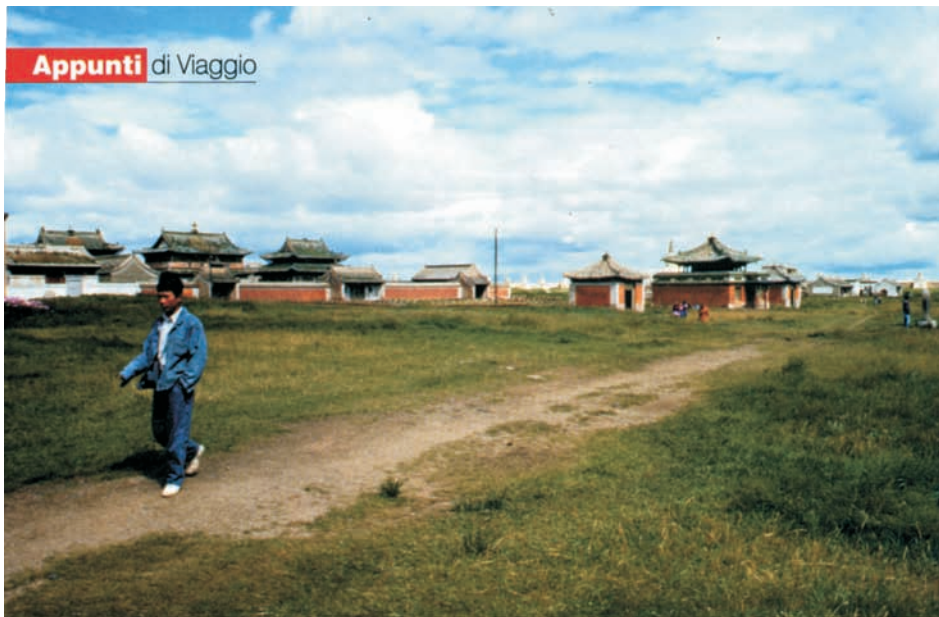
Durante il viaggio non ci fu alcun film, ma noi eravamo troppo eccitati per accorgercene; avevamo organizzato questo viaggio compattando e comprimendo idee, sogni, speranze e chimere, poiché tutte le agenzie di viaggio o fanno un viaggio in Mongolia, o lo fanno in Cina, o lo fanno in Tibet, ma tutto in un'unica volta non ci risultava l'avessero mai fatto.

Dormimmo quasi niente, bersagliati da sguardi di odio e dai grugni dei russi che non sapevano come insultarci, parliamo concitati per tutto il viaggio, cercando di capire dove era il punto debole della nostra programmazione, l'anello che poteva cedere, o quello che ci erava-

mo scordati, poiché un conto è fare un piano dei voli o mandare sei fax, un altro aspettare una cinese a Chendù con dodici biglietti per Lhasa.

Dodici, eravamo dodici, uomini e donne, ci conoscevamo bene, avevamo già viaggiato insieme, ci eravamo piaciuti per la simpatia, la disponibilità, l'allegria, poi avevamo scoperto anche i nostri difetti, ma li avevamo sopportati... forse è questa l'amicizia.

Ed infine arrivammo a Ulan Bator, capitale della Mongolia. Tutto il meraviglioso, il fantastico stava per cominciare! Ci aspettavamo, come chiunque altro credo, qualcosa di orientale, esotico, tipo pagode, minareti, kasbha, ma mai ci saremmo immaginati di capitare all'Eur! →



Chi conosce Sabaudia, ridente cittadina del litorale laziale, sa di cosa parlo, di quella architettura fascio-bulgara tutta squadrata, granitica, biancheggiante, monolitica, tipica degli anni Trenta della nostra storia; così erano le grandi piazze, le larghe vie deserte di Ulan Bator, eravamo a bocca aperta a guardare in su le meraviglie dell'architettura marxista-leninista.

Ma di più si aprirono le nostre bocche al sopraggiungere di una donna a cavallo nella piazza principale (quella col carro armato) zigomi alti, due fessure gli occhi, capelli neri lisci al vento, la donna, arrossata dal vento e dal sole, trotterellava su di un piccolo cavallo, un fascio di nervi che saltellava ritmicamente sul selciato, eravamo ipnotizzati, pareva un numero di scuola di un lipizzano, si dirigeva verso di noi. Ci guardò fisso per un paio di minuti, senza sorrisi, senza smancerie, noi zitti sotto esame, poi, scemato l'interesse, voltò il cavallo e se ne andò. Chissà come le eravamo apparsi, strani di sicuro, qualcuno biondo, altri pasciuti, prosperi, sgargianti nei maglioni e nelle giacche a vento fresche di saldi, forse, mentre ci trapanava con lo sguardo, cercava il segreto della nostra spensieratezza.

L'indomani l'agenzia contattata dall'Italia si presentò con un vecchio pullman dagli interni rosa, partimmo subito dopo



una robusta colazione a base di montone fritto. Dovete sapere che i mongoli sono nomadi dediti alla pastorizia, per loro coltivare significherebbe bucare la madre terra. Essi fanno pascolare le loro mandrie, esaurita l'erba, arrotolano le tende, caricano tutto, e si spostano, così fanno da secoli; quindi niente verdure, niente agricoltura, i miei amici erano un po' preoccupati per questa dieta superani-

malesca, ma io avevo i miei assi nella manica.

Partimmo quindi, ed ecco la prima sorpresa: appena usciti dalla città, ci ritroviamo in mezzo alla tundra, le strade sono finite e l'autista tira fuori la bussola! La Mongolia è un immenso altopiano, una grandissima pianura, c'è qualche pista e nulla più, nella settimana in cui abbiamo girovagato per il territorio abbiamo incontrato sì e no venti camion ed un'auto. Tutti i reperti archeologici sono stati distrutti dalle autorità mongole, tranne il monastero di Erdenne Zu. "Ma in sette giorni in giro per la Mongolia, che avete fatto?" Ecco, questa fu una bella domanda, quando ritornammo a casa, contenti, felici... di che? Probabilmente non tanto di arrivare da qualche parte, di vedere qualcosa in particolare, ma di viaggiare, di percorrere un tragitto, non potremo mai più scordarci il lento, pigro snodarsi dei chilometri nell'altipiano variegato da milioni di edelweiss (non ne cogliemmo una), l'arrampicarsi graduale sulle dune del deserto del Gobi, il primo incontro con i cammelli (veri, autentici, con due gobbe), lo scontro con gli Yak (mandrie di bufali pelosi che distruggono tovaglie e stoviglie da picnic).

È ancora oggi tangibile la sensazione di piacere se mi ricordo l'infilarsi sotto

l'enorme imbottita nel letto della geer, il tendone circolare di feltro (i russi la chiamano yurt), la casa dei mongoli, quattro letti di legno dipinti di rosso, tavoli, armadi, e l'enorme stufa nera al centro del tendone che si incunea col tubo nella sommità. Ancora oggi sorrido ripensando al freddo delle notti, alle ragazze mongole che entravano ridendo alle tre di notte, tu sobbalzando chissà che pensavi, loro che pompavano la stufa di legna e scomparivano come folletti.

Sull'asse Mongolia-Tibet, visto che

dovevamo fermarci a Chendù, avevo programmato anche tre giorni a Pechino. La ricordavamo splendida nel silenzio delle sue strade, rotte da milioni di biciclette, i venditori di won-ton e anatre all'aperto, la gentilezza e la tranquillità dei suoi abitanti; ora ci sbalordiva col caos del traffico, la frenetica operosità dei cittadini, negozi aperti anche 24 ore... non ci piaceva più, troppo traffico, troppo rumore, rimpiangevamo le verdi e tranquille distese mongole, era troppo simile alla brutta copia di Hong Kong, quando pio-

veva ci ricordava Blade Runner, addirittura la muraglia cinese invasa dalle bancarelle di souvenirs. La Pechino degli anni Ottanta, povera ma dignitosa, era cresciuta, pareva una trentenne troppo truccata, voleva fare i soldi, la capivamo, ma non ci piaceva più.

Fuggimmo a Chendù. Il cinese che dovevamo vedere, con cui avevamo organizzato un mezzo appuntamento dall'Italia due mesi prima venne puntualissimo: apparve dal nulla nella hall dell'hotel President, aveva i biglietti aerei per tutti, non aumentò di un dollaro le sue pretese, prese i suoi soldi e scomparve. A vedere la gente che si picchiava davanti agli sportelli della Caac - gli aerei cinesi - o gli europei fermi da settimane a Chendù, o le americane che piangevano perché dovevano tornare senza vedere il Tibet, li nacque il mio soprannome, zucchini, il capogruppo col fiore nel posto giusto, un pò volgare ma icastico.

Partimmo quindi senza la minima difficoltà, la Caac ci offrì una caramella in tre ore di viaggio atterrammo alle undici a Lhasa.

Sapevamo tutti che per evitare i danni dell'altitudine all'organismo - dopotutto eravamo atterrati a 3.900 metri - dovevamo adeguarci, assestarci gradual-



mente, evitando gli sforzi, quindi è un peccato che nessuno ci avesse filmato durante i primi tempi del nostro soggiorno tibetano: già a Gongor, l'aeroporto, ci muovevamo lentissimamente, sembravamo automi, non se ne parlava di sollevare il minimo peso, camminavamo strisciando i piedi, cercammo i facchini anche per i bagagli a mano, l'ombra nera dell'edema polmonare aleggiava sinistramente, cominciammo anche a parlare lentamente. Ci vollero tre, quattro giorni per ambientarci, la noia più grande era la notte: quando stavamo per addormentarci ci mancava l'aria, singhiozzi e ricominciava l'agonia; poi la mattina, i calamari sotto gli occhi: "Ho fatto le due e mezza, e tu?" "Io le tre, dormirò in autobus".

L'autobus è di un tibetano, usciamo con lui tutti i giorni, tutto è più facile, riesce a farci entrare nel meraviglioso Potala, la vecchia residenza del Dalai Lama, la guida diceva che era chiusa, invece riusciamo a visitarlo, tutte le stanze aperte, i monaci cantilenanti, i mobili fastosi ed abbaglianti. Visitiamo poi il tempio Jonhkan, il cuore pulsante della città, qui ancora si prostrano in terra i pellegrini, a macinare con la fronte le preghiere, qui gli studenti si ribellarono ai cinesi e furono trucidati.

Visitiamo i monasteri di Trepung, Sera e Ganden, ma ci sono troppi turisti, spesso veniamo fermati perché il tempio è stracolmo, sarà stato l'effetto Dalai Lama, il piccolo Buddha di Bertolucci, Richard Gere, fatto sta che i monaci nei templi fanno i vigili: "Stop Italy, please go Spain people".

Tornando a Lhasa dal bellissimo tempio di Yumbu La Kang, da Tze Dang trovammo una fila paurosa di camion; scendiamo dal nostro mezzo, ci portiamo alla testa della colonna e troviamo un cinese seduto su un secchio di plastica, in mezzo al ponte, tutti i camion fermi per colpa sua, i tibetani affannati che gli parlano concitatamente, un camion ribaltato sotto al ponte, il cinese che guarda fisso nel vuoto.

Dopo vari tentativi inglese-italiano-tibetano riusciamo a capire che il cinese è l'autista del camion, è finito sotto il ponte, hanno tentato di aiutarlo ma non ci sono riusciti, lui si è posto come ostag-



gio: o gli alzano il camion o da lì non passa nessuno.

Dopo esserci informati che il cinese era solo un autista, non un militare né un pezzo da novanta, lo abbiamo naturalmente "frullato" nel fiume, lui col secchio, tra gli applausi scroscianti dei tibetani, ma quello che non dimenticheremo mai è che nessuno lo aveva toccato, tutti intorno a parlargli, delle urgenze, delle attese, ma le mani addosso gliel'abbiamo messo solo noi, i tibetani sono pacifici, incapaci di far del male; ci sembrava di vivere il film "Casablanca", da una parte gli occupati, i francesi-tibetani, dall'altra i cattivi, i nazisti-cinesi, e noi in mezzo, i Bogart-italiani che tentano di fare qualcosa, anche solo parlarne forse è fare qualcosa.

Cominciamo l'ultima parte del viaggio, quella che pochi fanno, la traversata Lhasa-Katmandu, mille chilometri in

quattro tappe, quattro paesini d'incanto, Giantzè, Xigatsè, Tingri, Casa, i passi a 5.600 metri, il punto più alto della nostra vita, ed ecco subito la scomparsa dei turisti, questi sconosciuti paesini non fanno tendenza, finalmente soli tra le vette strabilianti. Il passo è ornato da migliaia di bandierine svolazzanti, le preghiere dei tibetani che salgono al cielo, un mucchio di pietre farcite da banconote, offerte per i monaci; nessuno tocca niente, inimmaginabile il furto o il taccheggio da souvenir. Il 23 Agosto visitiamo il monastero di Sakia, lo troviamo chiuso, è il suo anniversario, voltiamo l'angolo delle mura contrariati, e troviamo la fantastica sorpresa della festa con migliaia di tibetani, danzatori, le orchestre, le famose, lunghissime, pesantissime trombe d'argento "om", siamo gli unici turisti, lo spettacolo è grandioso, balleremo e mangeremo con loro.

La quasi completa mancanza di turismo provoca però un certo rallentamento nei supporti alberghieri, si mangia da cane insomma, nel senso che certe volte nei ristoranti la migliore portata è lo spezzatino di cane.

Fortuna che avevamo ancora i nostri assi nella manica come in Mongolia, cioè i nostri rottini liofilizzati, io che penetro nelle cucine, sparazzando le poche cose

tibetane che possono salvarci da morte per inedia: "Taschi dalè (salve), nga trokò tokidù (ho fame), kuki (per favore), chu (acqua)". Arrivava l'acqua, io a rimetare nel pentolone per pochi minuti, i tibetani curiosi che volevano assaggiare e dopo che sputazzavano disgustati, noi che con spruzzate di olio e parmigiano ingigantivamo l'invidia dei francesi vicini di tavolo: "Eh bien, les italiens! Un petit peu, s'il vous plait?" E no ragazzi, ce li siamo portati per 15.000 chilometri, adesso ce li mangiamo, anche perché sono gli ultimi, ci hanno salvato dal montone fritto in Mongolia, a Bayan Gobi, a Caracorom.

E li finiremo in bellezza a Tingri: è stato l'unico posto che io mi ricordi dove i cani non volevano i bocconcini dalle mani dei commensali, ma scappavano via.

Katmandu era vicina, molto vicina, a duecento metri, peccato che a ridosso della frontiera col Nepal, appena passato il ponte della pace, ci trovammo davanti la famosa frana, di cui si favoleggiava come di un escamotage dei governi confinantanti per impedire le eventuali invasioni: a noi sembrava che una comunissima ruspa avrebbe potuto mettere fine a quella pietraia in breve tempo, comunque il bus si ferma, dovremo scendere e passare in bilico sui pietroni, chi agile con gli zaini

in spalla, altri esprimendo dubbi sulla onorabilità dei signori Samsonite e Delsey.

Alla fine i poveretti tentarono di assoldare alcuni locali come facchini, cercando di non sbagliare, e non affidare le maschere tibetane, le strisce di preghiere, i coralli fossili, tutto ciò insomma di più prezioso che era stato ravanato nei mercatini di Giantzè e Casa, ai facchini sbagliati, ai ladri, che comunque erano facilmente individuabili, perché volevano sempre i bagagli più piccoli, per poter scappare più facilmente.

Arrivati infine a Katmandu, rutilante di civiltà e progresso, antenne paraboliche e gamberi freschi, il centro violentato dal traffico, rimanemmo quasi inorriditi dalla devastazione prodotta in questi anni. Capimmo, fummo folgorati, di aver lasciato il Paradiso, il paradiso perduto, Shan Gri Lha, le verdi distese, la tundra mongola, la pace dei monasteri tibetani, la serenità dei monaci, le loro cantilene ipnotiche, tutto ci ripassava davanti alla mente, e quando un simpatico nepalese ci assicurò di avere la più ampia disponibilità di cocaina, foto e film porno, e bombe a mano, fummo certi di essere molto, ma molto vicini a casa.

PR.

